



## Usa: i democratici in difficoltà dopo il rifiuto di Cuomo

Dopo il gran rifiuto di Mario Cuomo (nella foto), il partito democratico torna a fronteggiare il problema che più lo ha angustiato nell'ultimo decennio: l'incapacità di mettere in campo un credibile candidato presidenziale. È questa una delle grandi contraddizioni della politica americana. Un «democratico ideale», dicono i sondaggi, potrebbe battere Bush. Ma questo democratico non si trova. E, quando c'è, rinuncia.

A PAGINA 5

## A Johannesburg nasce il «nuovo Sudafrica»

Si è conclusa ieri a Johannesburg la Conferenza per un Sudafrica democratico. 16 delle 19 organizzazioni partecipanti hanno sottoscritto una «Dichiarazione d'intenti» in cui si impegnano a «creare un Sudafrica unito, una sola nazione con un'unica cittadinanza».

A PAGINA 6

## Centro-sud bersagliato dal maltempo

Il maltempo continua ad imperversare sull'Italia. O meglio, su metà Italia. Mentre sulle regioni settentrionali il cielo è prevalentemente sereno dopo le recenti nevicate, al centro-sud il barometro continua a segnare bassa pressione e tempo perturbato. Dopo la neve e la pioggia, adesso è arrivato il vento. Il Meridione e le isole, ieri, sono stati spazzati da violenti raffiche di maestrale che hanno superato i cento chilometri all'ora. Quattro morti in incidenti stradali.

A PAGINA 10

## L'Italia di Sacchi batte Cipro 2-0 Zola con Baggio senza entusiasmo

Sacchi ha tentato un nuovo «esperimento»: Roberto Baggio seconda punta, Zola tornante. Per ora risultati modesti. Gli azzurri sono secondi nel girone di qualificazione dietro l'Urss, e se i sovietici non andranno agli Europei, Matarrese è pronto a «infilarsi» al loro posto.

NELLO SPORT

## LA FINE DI UN IMPERO

Alle 6 di sera, ad Alma Ata, nel Kazakistan, sorge la Comunità di stati indipendenti Eltsin: «Garantiremo la democrazia». A Mosca il seggio nel Consiglio di sicurezza Onu

# Nasce la Csi e cancella l'Urss

## Undici Repubbliche licenziano via fax Gorbaciov

### Cosa ci insegna l'utopia del perdente

BIAGIO DE GIOVANNI

Con un atteggiamento politico che sembra rasentare l'utopia, Gorbaciov ha cercato in ogni modo di fermare il proprio destino politico che, da agosto in poi, precipitava ineluttabilmente verso l'esito attuale. Poiché non si può immaginare che egli sia ciecamente attaccato al potere o incapace di leggere in quel destino pressoché ineluttabile, ciò che resta da comprendere è la ragione che, ancora in queste ore, lo spinge a presentarsi come presidente di una Unione che non esiste più. La ragione non può consistere che nella volontà di compiere un atto politico rivolto al futuro e di lasciare - per dir così - agli atti una testimonianza e una previsione su ciò che avverrà dopo la fine dell'Unione. Egli vede, nel quadro che si va delineando, almeno la possibilità che prevenga una disordinata convivenza di autonomie, una divisione senza prospettive di popoli ed etnie, di governi e di poteri.

Ma saranno proprio queste le conseguenze? È veramente ineluttabile che la vincente visione confederale sarà l'avvio di una disunione e frammentazione senza futuro? Nessuna diagnosi è facile; nessuna previsione può essere proposta senza grandi incertezze. Vi sono alcuni elementi che lasciano più di un dubbio in proposito. Ciò che Gorbaciov non ha sempre visto con chiarezza è che l'Unione non poteva essere più difesa ad oltranza nella forma integrata di una federazione. Essa non esiste così anzitutto nella coscienza popolare e alla sua continuazione sarebbe dunque mancato l'essenziale consenso. Una unione forzata (e da chi, poi?) sarebbe stata la soluzione meno auspicabile. Una Jugoslavia in Russia è una ipotesi tanto tragica da non lasciarsi neppure immaginare. Ciò che con astuzia e opportunismo hanno compreso gruppi dirigenti e uomini anche largamente compromessi con il più rigido potere del vecchio apparato comunista, è proprio questo: oggi l'unico possibile punto di partenza è dato dalla realtà delle singole Repubbliche. Solo muovendo da lì si possono ordinare nuove forme di potere e di consenso. Chi si muove in un'altra prospettiva è fuori dalla realtà politica. Gorbaciov, che resiste a questa prospettiva, rischia di lasciarsi identificare come la parte più vecchia del vecchio potere. La realtà delle Repubbliche ha già soppiantato la realtà dell'Unione. Solo da quel punto di partenza si può immaginare una ricostituzione di energie umane e sociali interne alle singole realtà. Solo rimettendo in modo le vecchie identità culturali e nazionali si può immaginare di ridare forma e tono a una società che non possiede più né l'una né l'altro e che giace lì come un immenso vuoto che nessun vecchio ordine dall'alto può riempire di alcunché. L'eredità del comunismo reale è in questo senso di una drammaticità senza pari, e gli uomini e i gruppi che disperatamente cercano se stessi (ho visto a Kiev i giorni in cui si formava il nuovo Stato) non trovano consistenza che in ciò che erano prima, prima soprattutto di quel fatidico 1922 che rappresentò la costituzione dell'Unione. È l'Unione dunque il vero nemico da combattere: ciò ha unito Eltsin ai presidenti della varie Repubbliche.

Questo significa forse che allora tutto andrà per il meglio? Significa che il mondo russo doveva semplicemente sbarazzarsi di Gorbaciov per ritrovare il punto vero di svolta? Qualche verità in questa diagnosi c'è. Gorbaciov si identifica con la possibilità di autoriforma di un sistema che non è riuscito a procedere lungo questa via. Egli non ha trovato il passaggio dal comunismo reale ad una situazione democratica, un passaggio forse irrimediabilmente bloccato dalla pratica e dalla teoria di settant'anni. Ma attenzione alla fisionomia dei nuovi gruppi dirigenti. Attenzione all'appartarsi di democratici come il sindaco di Mosca, o alle incertezze del sindaco di San Pietroburgo. Attenzione al volocissimo riciclaggio di personaggi come Kravciuk, presidente dell'Ucraina. Voglio cioè sottolineare che Gorbaciov era impegnato in un tentativo di transizione democratica dal comunismo reale al pluralismo politico: un tentativo talmente irto di contraddizioni e di cattivi compromessi da rivelarsi di fatto impossibile e da creare le condizioni per l'agosto '91 e la successiva irrimediabile sconfitta di un gruppo dirigente. Ma il paradosso è che questo tentativo, nella sua forma genuina e convinta, proveniva dalla cultura politica più vicina e sensibile ad una soluzione occidentale ed europea del groviglio russo. Voglio dire più vicina all'idea di una ridefinizione in senso democratico e pluralista del vecchio sistema. Che cosa rappresenteranno in questo senso le nuove Repubbliche? Certo, non si poteva che ripartire da esse. Ma che cosa accadrà domani? Sembrano prepararsi nuovi unanimismi e nuovi plebisciti. L'anima slava e grande-russa sembra di nuovo prevalere su quella europea. L'autoritarismo si ripresenta nelle forme del governo e nei primi atti della nuova legislazione. I vecchi apparati o sono di nuovo al comando o covano una qualche rivincita, emarginati oggi ma chissà domani. Una effettiva dialettica politica non sembra emergere. Il destino delle Repubbliche e dei loro reciproci rapporti è ancora tutto aperto.

In questo senso la pervicacia di Gorbaciov può rappresentare una sorta di testimonianza a memoria futura. Ma giacché proviene da un personaggio che ha perduto la sua battaglia, essa non solo non è più particolarmente autorevole, ma quasi spinge a concludere che ormai l'unica uscita realistica dal groviglio russo è quella che ora si sta tentando, nella miriade di incertezze e di trabocchetti che si delineano. Il vero dramma è che la storia di settant'anni si dissolve lasciando alle proprie spalle macerie morali e sociali, un dramma umano di proporzioni bibliche e una situazione politica che potrebbe mostrarsi senza grandi potenzialità di evoluzione democratica.

Alle sei di sera ad Alma Ata, capitale del Kazakistan, l'Urss è stata definitivamente spazzata via. È nata una Comunità di stati indipendenti: ne fanno parte undici Repubbliche. Mancano la Georgia e le tre Repubbliche baltiche. A Gorbaciov è stato inviato per fax un messaggio per ringraziarlo ma anche per licenziarlo. È ora di Mosca il seggio nel Consiglio di sicurezza dell'Onu che fu dell'Urss.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGIO SERGI

MOSCA. Non c'è più l'Urss, non ci sono più i sovietici. E da oggi in poi ci saranno undici repubbliche indipendenti federate nella Csi, Comunità di stati indipendenti. L'atto storico di Alma Ata non prevede la creazione di alcuna struttura centrale. Tutti gli stati sono da considerarsi «fondatori». Ci sarà un consiglio dei capi di stati che dovrebbe riunirsi due volte l'anno; un consiglio dei capi di governo; sei comitati ministeriali che si riuniranno quattro volte l'anno; e un comitato degli ambasciatori. È stato per il momento accantonato il problema della difesa che sarà affrontato in un nuovo vertice previsto per il 30 dicembre a Minsk. Nel frattempo sarà il maresciallo Evgheni Shaposhnikov a comandare le forze armate. Eltsin ha ribadito che ci deve essere un solo botone nucleare e sarà provvisoriamente nelle sue mani. Accordo invece per il seggio all'Onu, che sarà della Russia, e per il «licenziamento» di Gorbaciov. A lui - è stato detto - sarà garantito un pensionamento «dignitoso». Come risponderà ora l'ex leader sovietico? Ieri non ha neanche seguito la diretta tv sull'incontro di Alma Ata. Ha preferito preparare il suo appello alla nazione.



Boris Eltsin

MASALA MASTROLUCA MONTALI ALLE PAGINE 3 e 4

## Aut aut di Cossiga su Finanziaria e voto anticipato

Cossiga sposta l'ultimatum: «Scelga Andreotti la data, purché rispettosamente delle mie prerogative». Oggi il presidente invoca il potere di sciogliere le Camere d'accordo con il governo. Domani chissà: «Posso scegliere se tirare il can per l'aria. Posso non promulgare la Finanziaria. Posso cercare una maggioranza alternativa. Posso far votare a settembre...». Craxi si candida a un governo di legislatura. E la Dc teme «insidie».

PASQUALE CASCELLA FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Cossiga lascia cadere l'ultimatum ad Andreotti e alla Dc. Ma attende sempre una motivazione per lo scioglimento anticipato. La sollecita, in mattinata, a Paolisi, nel feudo di De Mita: «Posso scegliere anche se si tira il can per l'aria sulla finanziaria. Posso non promulgare la Finanziaria, visto che a uscire certe corrispondono entrate incerte. Oppure, dopo, dovete aprire una crisi e posso cercare maggio-

ranze diverse. Altrimenti si vota a settembre...». L'elicottero riporta Cossiga a Roma, dove incontra Craxi (che si candida a guidare, dopo il voto, un «governo di legislatura»). La Dc resta con il timore di «insidie» (Forlani). Mentre al Senato la maggioranza non trova i numeri per garantire il voto su un provvedimento legato alla finanziaria e alla Camera la manovra è ancora sotto «fiducia».

GIUSEPPE F. MENNELLA A PAGINA 7

## Monsignor Casaroli: «Non escludo in futuro un ritorno di Mikhail»

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Il cardinale Agostino Casaroli, il più grande diplomatico che la Chiesa cattolica ha avuto negli ultimi quarant'anni, non è del tutto convinto che Mikhail Gorbaciov lascerà definitivamente la scena politica mondiale. «Si dice - l'uscita di scena è stata annunciata. Certamente cambia il quadro. Venendo meno l'Unione di cui è presidente viene a mancare a Gorbaciov tutto ciò che poteva esprimere e rappresentare. D'altra parte tutta la sua attività si è svolta proprio nell'Unione, non nella Repubblica russa e quindi per lui è un momento di scompensazione. Ma, apprezzando l'uomo,

io non sono così sicuro che la cosa è chiusa. Bisognerebbe vedere quali saranno i futuri sviluppi, che nessuno può prevedere. Quindi io mi riservo molto su questa uscita di Mikhail Gorbaciov dalla scena». Casaroli insiste anche sui meriti che il leader della perestrojka ha acquisito agli occhi dei religiosi - per quanto riguarda le garanzie che le Chiese hanno ottenuto per svolgere liberamente la loro missione dopo l'entrata in vigore della legge sulla libertà di coscienza e sulle organizzazioni religiose dell'ottobre 1990. Un fatto che non potrà ignorare chi gli succederà.

A PAGINA 2

Al Comune di Milano va in pezzi l'alleanza Dc-Psi. Il sindaco annuncia le dimissioni. È mancato il numero legale. Il no di un democristiano fa saltare l'operazione trasformista.

# Pillitteri ko: cambio mestiere

È naufragata prima ancora di partire la nuova maggioranza del Comune di Milano. Rimasto con 39 voti invece dei 41 necessari a passare il vaglio del consiglio comunale il sindaco socialista Paolo Pillitteri si è dimesso: «Cambio mestiere». Adesso restano 40 giorni per risolvere la crisi di Milano, dopo di che non rimane altra scelta che le elezioni anticipate.

ANGELO FACCINETTO PAOLA RIZZI

MILANO. Il socialista Paolo Pillitteri, dal 1986 sindaco di Milano, si è dimesso. Ha gettato la spugna ieri alle 17,30 dopo una giornata convulsa, che in teoria avrebbe dovuto sancire la nascita di una nuova maggioranza al governo del capoluogo lombardo, contraddistinta dall'ingresso della Dc, dopo molti anni di opposizione e dall'adesione di un neoleghista e di due fuoriusciti dal

Pds. Invece il consiglio comunale non si è neppure tenuto, perché il Pillitteri VII si è ritrovato con 39 voti invece dei 41 necessari. Dopo la malattia di un consigliere dei Pensionati a dare il colpo fatale è stata proprio un esponente Dc, Carlo Radice Foscati, che si è rifiutato di dare il suo voto. «Tutti sono utili ma nessuno indispensabile - ha detto Pillitteri - e anch'io non sfuggo a questa logica».

A PAGINA 9

## Droga: chi ha fallito l'ammetta

LUIGI MANCONI

Ah, com'è comodo essere Muccilli e com'è agevole mucciolare. Ovvero proporre interpretazioni e soluzioni semplici, semplicissime, per drammi complessi e, sotto molti aspetti, insolubili. La morte di due bambini di Marghera, travolti dall'auto condotta da una tossicomane, offre al leader di San Patrignano l'occasione per ripercorrere, ululando, decenni di storia e di legislazione italiana (su l'Unità di ieri); e per indicare l'origine di tutti i guai materiali e morali del paese in «un'ostinata cultura garantista». Dal fatto che le prostitute sono «molto più sfruttate e abbandonate a se stesse, anche sotto il profilo igienico-sanitario» all'aborto utilizzato «come mezzo per toglierci il peso di figli indesiderati», dalla «esautorazione della famiglia» a «quella della scuola»: ogni valore sarebbe stato sacrificato «sull'altare del tutto lecito». Da qui la conclusione di Muccilli, indirizzata ai genitori dei due

bambini di Marghera: «È tutto ciò, prima di una ragazza resa irresponsabile dalla droga, ad aver ucciso i vostri figli». Tutto ciò è - ovviamente - il «diritto di drogarsi», che gli antiproibizionisti rivendicherebbero quando propongono la legalizzazione delle sostanze stupefacenti. Davanti a tale raffazzonata ricostruzione storica (si fa per dire), verrebbe da esclamare: perdonalo perché non sa quel che si fa. Ma questo equivarrebbe a mucciolare. Così come sarebbe vile utilizzare la tragedia di Marghera per portare acqua al proprio mulino e, magari, dire: quella tossicomane è stata indotta, proprio dal regime di illegalità delle droghe, a una vita marginale, a comportamenti irresponsabili, a gesti incontrollati. Non solo. Pensiamo a quanto è successo a Nuoro,

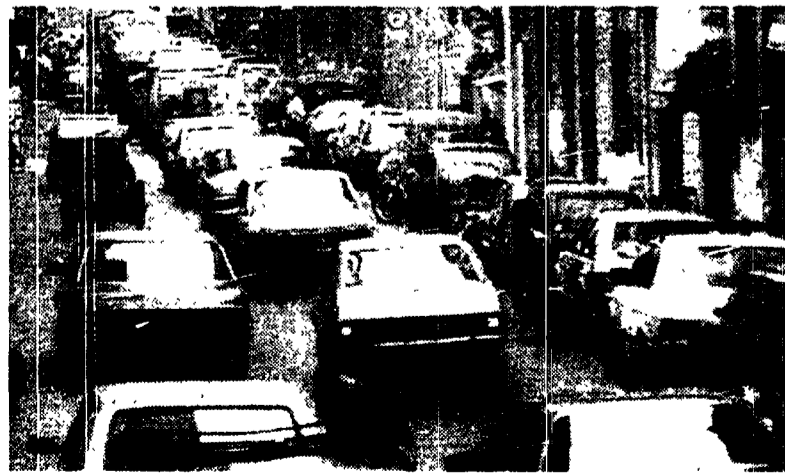
dove una ragazza diciassettenne, con la complicità di due amici, avrebbe ucciso il padre per impadronirsi del denaro necessario all'acquisto di droga. Si potrebbe commentare: se gli stupefacenti costassero quanto il tabacco, non si ricorrerebbe al delitto per procurarseli. Ma sarebbe una risposta ben rozza. La realtà è più complicata. Gli innumerevoli casi di «crimini in famiglia» (genitori che uccidono i figli, figli che uccidono i genitori a causa di conflitti per la droga) esigono, innanzitutto, pietà. E non consentono di ipotizzare soluzioni miracolistiche. Né un programma iper proibizionista e iper-punizionista né un programma di legalizzazione, parziale o generale, potrebbero evitare il ripetersi di simili tragedie. Esse sono la

manifestazione dell'estremo livello di violenza cui può giungere la criminalizzazione della droga o del drogato, ma - insieme - l'esito di dinamiche personali e familiari indubbiamente patologiche. In un suo lavoro, Giancarlo Arnao ha ricostruito la vicenda della donna che a Milano, nel 1984, uccise il figlio nel sonno. Il processo rivelò come il ragazzo, che aveva un carattere difficile e ricorreva saltuariamente all'eroina, fosse stato ucciso dalla madre mentre la donna era in stato di semi-incoscienza a causa dell'abuso di psicofarmaci. La lezione che se ne ricava è tragica e non può essere rimossa: è fallito il tentativo di eliminare la droga legale e illegale - di bandirle dai comportamenti umani e dai sistemi di relazioni sociali - con gli strumenti della repressione, della coercizione e, a livello internazionale, della guerra. Vanno elaborate e sperimentate strategie alternative. Presto.

A PAGINA 9

Provvedimento choc per la città da gennaio

## «Fiorentini, tutti a piedi» Il sindaco vieta le auto



Traffico intenso nel centro di Firenze

A PAGINA 10